

LA PRESENTAZIONE

L'uomo della guerra che ha scelto la pace

Oggi alla libreria Laterza la biografia di Vito Alfieri Fontana, l'ingegnere barese che costruiva mine antiuomo e diventò sminatore per l'Intersos: "Ho vissuto due vite"

di Antonella W. Gaeta

—
L'ultima domanda fu: "Chi salva una vita salva il mondo intero, recita il Talmud. Sente di aver compensato in qualche maniera la prima vita con la seconda?". E Vito Alfieri Fontana rispose: "Le due vite hanno avuto due strade, e la seconda non compensa la prima. Dico una cosa che magari può non suonarle bene, ovvero che del suo perdonio non saprei che farmene, è il perdono delle vittime che non ho e non sarà mai possibile averlo. E devo andare avanti lo stesso". Si concluse così, mentre l'inverno del 2022 sferzava il Lungomare di Bari, l'intervista a un'anima che di quella stagione aveva il dolore, il curvarsi infreddolito del tempo. Un incontro, per chi fa questo mestiere, tra i più intensi di sempre: la voce ferma, il pensiero lucido, il giudizio su sé stesso e sui fatti, inesorabile. Viene dal quel "dovere dell'intelligenza" imparato a scuola dai Gesuiti: lo si apprende leggendo l'autobiografia, scritta con il giornalista di "Famiglia cristiana" Antonio Sanfrancesco, per gli Editori Laterza.

Lo presentano insieme alle 18 nella libreria Laterza di Bari. Il titolo, *Ero l'uomo della guerra*, andrebbe completato, per rendergli l'onore della forza e del coraggio del cambiamento, con un "adesso sono un uomo di pace", andrebbe fatto, se

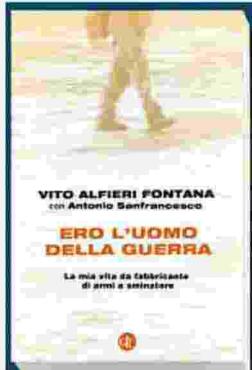
solo non sapessimo che questa frastoria di famiglia, quella che comincia Fontana l'accoglierebbe con la cia a scrivere suo padre Ludovico al medesima fermezza di quell'ultima fine degli anni '50, un ingegnere ma risposta, eppure, è diventato ed pieno di idee, figlio del boom economico. Nel giro di un ventennio, neanche con il suo lavoro da disegnatore gli anni '80 (Vito Alfieri, a sua volta e costruttore di mine con l'azienda Tecnovar di Bari, seminato morte e poi, mettendo tutto in discussione, con la sua redenzione ha riparato quel terreno minato per salvare vite, diventando uno sminatore nelle campagne umanitarie. Questa autobiografia è una morsa, la sua voce si sente nitida e granitica, contiene un exemplum, la sua storia ha la medesima potenza delle grandi storie, la statua del suo personaggio richiama quella che Manzoni diede a Fra' Cristoforo, che Roland Joffè costruì per il tenente convertito Rodrigo Mendoza di Robert De Niro nel film *Mission* (anche lì un gesuita, non a caso). La sua vicenda ha ispirato il documentario di Mattia Epifani, "Il successore", del 2015 e, nello stesso anno, mosso la penna di Alessandro Leogrande in un reportage uscito su *Pagina 99* e intitolato "Le due vite di Vito Alfieri Fontana". Due vite, appunto, come scrive Fontana nel prologo del libro: "Ho vissuto due vite. La prima non l'ho scelta, mi è capitata. Solo adesso, dopo una lunga lotta, l'ho addomesticata, riesco a tenerla a bada e mi fa meno paura. Nella seconda ho dovuto disfare la tela che avevo costruito nella prima". Riavvolgendo il nastro, il racconto comincia dalla laureato in Ingegneria, vi era entrato nel 1977) la Tecnovar Italiana insieme alla Valsella di Montichiari, diventa una delle principali aziende produttrici di mine antiuomo. Il giovane Fontana ne è la mente, è lui che progetta la TS-50, uno dei modelli più esportati nel mondo, che esulta quando i test danno risultato, quando le lastre d'acciaio che simulano i corpi si perforano a dovere; lo inorgoglisce quella "strana euforia" del male. Prova l'ebbrezza, vende le sue potenti mine ai governi, specie a quello egiziano, non è un trafficante, è tutto perfettamente legale in Italia. Ma qualcosa comincia a incepparsi dentro, un'ombra che pian piano lo inghiotte. Che cosa sta facendo? Lui le chiama pietre d'inciampo, prima suo figlio Ludovico che ha 8 anni quando in macchina trova un catalogo dell'azienda e, domanda dopo domanda, come fanno i bambini, lo mette spalle al muro chiedendogli: "papà, perché devi costruirle proprio tu?". Poi don Tonino Bello, "il profeta che mi ha indicato la strada da percorrere", che nel 1993 lo invita a un convegno sul disarmo. Di lì è un duro camminare nel buio della propria coscienza, uno smantellare l'azienda, licenziare, isolarsi, resistere con il sostegno vitale di sua mo-

glie Augusta e dei figli Pia e Ludovico. Decide di cambiare rotta, di mettere a disposizione della cooperazione internazionale le sue conoscenze in materie di mine, diventa sminatore per l'Intersos, nella polveriera dei Balcani, nel loro dopoguerra, smina, fa incontri eccezionali, il Nobel per la pace Jody Williams, i coniugi Strada. Si redime ma mai si assolve, perché sempre quel passato non passa, risale. Scrive, infine: "Ho progettato, costruito e venduto due milioni e mezzo di mine antiuomo. Ne ho tolte migliaia, per quasi vent'anni, tutte lungo la dorsale minata dei Balcani, dal Kosovo alla Serbia fino alla Bosnia, rimettendo in funzione abitazioni, scuole, fabbriche, terreni agricoli, acquedotti e stazioni ferroviarie. In queste cifre si racchiudono, simbolicamente, le due vite che ho vissuto. Dal punto di vista numerico, il bilancio è impari. Da quello della mia coscienza pure, perché il male compiuto resta". Ma vogliamo lasciare Vito Alfieri Fontana con la frase che padre Gabriel rivolge a Mendoza: "Se sei nel giusto hai già la benedizione di Dio", e Vito Alfieri Fontana, già da molto tempo, lo è.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro

Edito da Laterza



Ero l'uomo della guerra

Vito Alfieri Fontana

(Laterza, 224

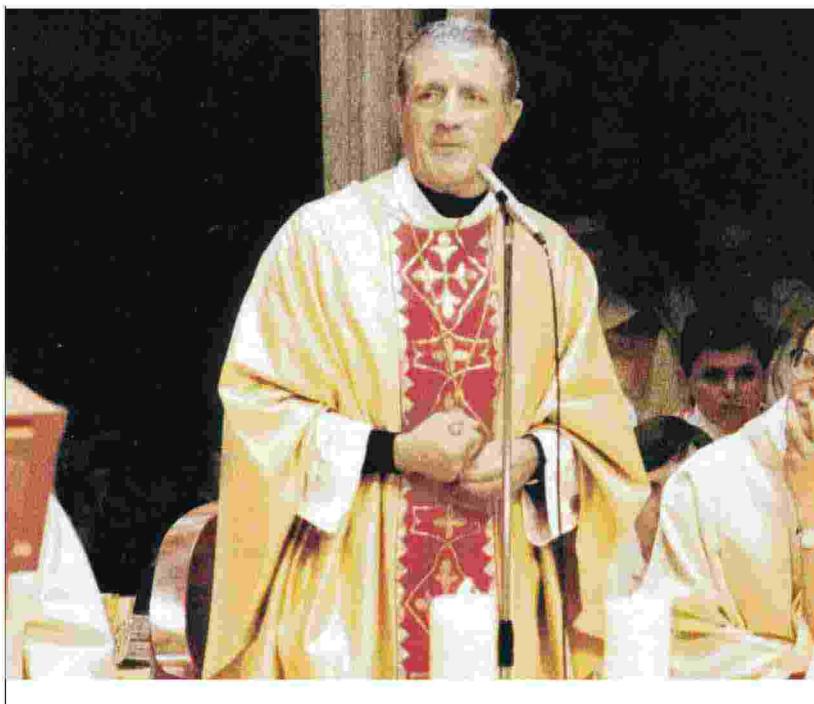
pagine, 18 euro)

La svolta dopo una domanda del figlio Ludovico e l'invito di don Tonino Bello nel '93 a un convegno sul disarmo. "Ma il male compiuto resta"

▼ Pacifista

Don Tonino Bello (1935-1993).

Sopra Vito Alfieri Fontana



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

**► In guerra**

Un cartello indica la presenza di mine antiuomo in Kosovo, durante il conflitto nell'ex Jugoslavia